

LOTTE E PROBLEMI DEL LAVORO

Le donne ungheresi nel movimento sindacale

Ho voluto tradurre per le compagne della « Difesa », la seguente lettera, che un'organizzata, compagna nostra, ha inviato al C. I. F. O. di Washington, certo che non potrà che far piacere a tutte, che sentono vivamente il desiderio di conoscere il movimento estero.

Budapest, 27-12-1920.

... Benché noi non abbiamo alcuna notizia di notevole interesse, almeno per oggi, dato che il nostro paese è povero e tutt'oggi abbattuto, noi speriamo che per spirito di solidarietà fra voi e le nostre compagne del mondo intero, voi vi interessereste della nostra vita.

Da due decenni le donne operaie ungheresi rappresentano una buona parte nel movimento operaio. La guerra poi ha aumentato il loro numero, come avvenne dappertutto. Ma dopo la guerra noi abbiamo perduto le nostre città industriali più importanti, molte manifatture di tabacchi, raffinerie, ferriere e miniere, ed il risultato inevitabile di queste perdite fu la diminuzione nel numero delle donne operaie nell'Ungheria.

Nelle organizzazioni ungheresi, in tutte le Federazioni e Leghe, le donne sono concordi con gli uomini, ed esse sono rappresentate nei Comitati, in proporzione della loro partecipazione e della loro attività nel lavoro dell'organizzazione, come anche a seconda del loro numero.

Nell'anno 1919 vi erano N. 212.408 organizzati nei Sindacati, e fra essi si contavano N. 30.415 donne, e cioè il 14.32%. Questo numero sarebbe certamente molto più elevato se alcuni Sindacati non fossero stati dimenticati od omessi in tale computo, come quelli del tabacco, delle persone di servizio, degli impiegati municipali.

In seguito all'arresto dell'industria di guerra, il numero delle donne operaie si è trovato nuovamente ridotto. Ad esempio, nelle officine metallurgiche, si avevano 22.000 donne organizzate durante la guerra; dopo la pace non ve ne sono che 2.944. Nell'industria della selleria si avevano un 500 operaie, attualmente non ve ne sono più di 40. Negli stabilimenti delle conserve erano occupate 1.500 donne, attualmente non ve ne sono che 150. Dato tutto ciò, noi crediamo di avervi dato una idea chiara e nitida delle attuali condizioni di disoccupazione che qui inculdesce. E tuttora non è tuttavia dovuto alla presenza di stocks di merci considerabili (noi manchiamo anzi di tutto), ma è dovuto alla mancanza di materie prime.

Per quanto riguarda le leggi sociali, la giornata di otto ore di lavoro non è ancora stata votata, ma gli operai ungheresi non fanno giornate più lunghe, grazie agli sforzi fatti dalle organizzazioni. Durante i mesi della rivoluzione fu appunto emanata una legge su questo proposito, ma essa naturalmente oggi non ha più alcun valore. Il riposo del pomeriggio del sabato è ugual-

mente concesso ed ammesso in alcune industrie (in quella delle calzature, ad esempio) grazie all'unione degli operai.

Un cenno ancora, pertanto, ai salari: le donne ricevono il 60% del salario degli uomini, anche quando esse fanno lo stesso lavoro. Gli industriali, ed il patronato in genere, sfruttano o tentano sfruttare, come è per loro naturale, la mano d'opera femminile, dato specialmente il grave momento che attraversiamo, con le crisi e la disoccupazione, e di essa mano d'opera femminile, sfruttano in modo particolare le donne non organizzate.

Ecco tutto quanto noi possiamo oggi dirvi. Vedremo di tenervi, in seguito, al corrente degli avvenimenti rimarcabili per la storia del nostro movimento: ma purtroppo per stavolta

non possiamo che dirvi le deplorevoli condizioni di disoccupazione che affliggono un gran numero di donne organizzate, con il conseguente terribile risultato: la miseria nelle famiglie operaie. Ma noi vogliamo, intanto, rendere qui omaggio, innanzi a tutte le nostre compagne di tutto il mondo, alle nostre compagne austriache, le quali, benché esse pure siano in una condizione disagiata, ma, più invidiabile della nostra, si sono volontariamente tassate per venire in aiuto alle famiglie delle donne operaie ungheresi bisognose. »

La lettera chiude così, dopo l'assicurazione di attenersi alle norme del C. I. F. O. (Organizzazione Internazionale Femminile).

Ma si rilevi intanto l'eroico spirito che anima, tuttavia, e malgrado le persecuzioni del governo di Horty, quelle nostre compagne, che oltre alla miseria, hanno sofferto quanto di più tragicamente si possa soffrire, vedendo fra i ceppi e le torture i mariti, i figli!

A. STROBINO della FIOT.

NECESSITÀ DI UNIVERSITÀ POPOLARI SOCIALISTE

Che cos'è la politica? E' l'arte di governare uno Stato.

Come si può intendere quest'arte? In diverse guise, a seconda del modo di concepire i rapporti reciproci fra lo Stato e i cittadini, i diritti ed i doveri dell'uno e degli altri.

E quale è, o deve essere, lo scopo di una Università popolare? Quello, di fornire ai giovani le cognizioni, non apprese nelle scuole, necessarie per diventare degli ottimi cittadini, esperti di una professione ed in pari tempo consapevoli dei propri diritti, capaci di fare il vantaggio loro e quello della comunità, di attraversare la vita con gli occhi aperti sui grandi problemi del mondo fisico e del mondo morale e di discernere dove si trovi la giustizia e quali governi o assetti sociali siano fondati sulla giustizia.

Ciò posto, come è lecito sostenere che la Università popolare deve essere un istituto ignaro di politica, in margine alla politica? Quest'opinione è assurda. Un istituto cui spetta la funzione nobilissima e tremenda di foggare le menti ed i cuori delle nuove generazioni, non può non seguire un determinato indirizzo etico e scientifico; in altri termini, non può non fare della politica.

L'equivoco sul quale si basano i casi recenti della Università milanese è questo: di attribuire alla parola « politica » un senso diverso e infinitamente meno largo di quello che le compete. Si disse che la Università avrebbe mostrato un carattere apolitico se si fosse astenuta dal giudicare questo o quello fra gli avvenimenti politici attuali: e che quel carattere abbandonò il giorno in cui espresse il suo pensiero, — e il pensiero dei suoi dirigenti — intorno ad uno fra tali avvenimenti. E c'era del vero nell'affermazione, in quanto che con quel suo gesto l'Università si era schierata in uno dei due campi che dividono politicamente il paese. Ma c'era del falso, in quanto che ogni Università popolare fa sempre e necessariamente della politica, voglia o no, quando insegna il diritto, la economia, la storia, secondo un metodo ed un principio, anziché secondo un altro, quando forma degli allievi religiosi oppure liberi pensatori, credenti nella virtù del protezionismo e in quella del libero scambio, de-

voti agli eroi del pensiero o a quelli della spada.

Allorché si apprende alla gioventù che la grandezza delle nazioni si misura dalla estensione delle loro conquiste, non si fa forse della politica? e se non ne fa, allorché si propongono alla sua ammirazione i grandi capitani e le aristocrazie guerriere o i legislatori di classe, anziché le oscure masse silenziose che elaborano nelle dure fatiche la civiltà moderna? Qualsiasi insegnamento, che non sia semplicemente elementare e schiettamente tecnico, compie opera ed ha funzione politica; più di ogni altro, quello impartito dalle Università popolari le quali si assegnano appunto il fine di integrare l'istruzione elementare e la tecnica, di infondere nel cervello non solo delle cognizioni, ma delle idee, di preparare il popolo all'avvenire.

E poiché il socialismo, come ogni dottrina vitale, deve proporsi di modellare le giovani menti secondo quella che per esso è la verità, è evidente la convenienza di creare Università popolari in cui venga insegnata la verità socialista. Con ciò non intendiamo dire soltanto le nostre teorie economiche e sociali, la nostra critica del regime borghese ed i nostri sistemi di costruzione di un regime migliore; ma quello spirito socialista che deve pervadere ogni disciplina, e tutte vivificarle, ed improntarle del nostro sigillo. Non esiste materia d'istruzione che non sia indifferente alla opinione politica di chi la professa. Chi non vede che io faccio della politica perfino nella geografia quando ai miei uditori insegno che la Dalmazia è terra slava ovvero terra italiana? e nella storia quando chiamo Carlo Alberto un re magnanimo, ovvero un traditore di carbonari? e nelle stesse scienze naturali, se non definisco l'uomo come il coronamento dell'evoluzione delle specie animali, oppure come una creatura plasmata da Dio a sua immagine e simiglianza?

Poiché esistono Università popolari in cui si dispensa il sapere con inevitabilità borghese, è opportuno che altre ne sorgano con tendenze opposte. A togliere a quelle qualità d'istituti borghesi non basta il fatto che si studino di evitare le aperte controversie, che si astengano dal bandire apertamente un dogma a prefe-

renza di un altro; dal condannare o dall'attaccare di fronte al socialismo; mentre invece è sufficiente ad attribuire loro tale qualità lo spirito che ne informa l'azione educativa. Si può correre in due modi l'intelletto dei giovani: o insegnando il male o astenendosi dal segnare il bene. C'è poi una terza maniera che non è più di corruzione diretta, ma indiretta, ed è forse più pericolosa delle due prime: e consiste nell'insegnare il male sotto apparenza d'insegnare il bene. E' la via che seguono le Università popolari borghesi, apparentemente affettando molta modernità di metodo, molta larghezza e tolleranza di idee, un infinito amore del progresso e un discreto coraggio di fronte alle novità; ma, in realtà, all'atto pratico, mantenendo le varie discipline entro le antiche forme, accettando i criteri convenzionali del giusto e dell'ingiusto, del buono e del cattivo, porgendo alle avidhe bocche entro vasi nuovi l'antico veleno.

Questo dobbiamo volere se ci basta l'animo, compagni socialisti. Una scuola dove siano riveduti e, occorrendo, capovolti tutti i valori; etici, economici, storici, e anche politici. Dalla quale esca una generazione che non continui le antiche, ma le superi: gli artefici del domani, non i conservatori del presente.

I principi saranno modesti; ciò è nell'ordine delle cose. Ma il terreno, a Milano, e in altre grandi città italiane, ben preparato per il buon seme, germoglierà presto, diverrà virgulto, albero frondoso. Possederemo allora anche noi i due grandi mezzi di lavoro e di propaganda che oggi ci mancano; una cattedra ed un laboratorio. Dalla cattedra diffonderemo il verbo in cui crediamo; non come da una tribuna da comizio ad elettori, ma come da un tempio a fedeli. Nel laboratorio assaggeremo i diversi sistemi e li confronteremo, sceglieremo, apprenderemo il materiale agli studiosi, le guide, gli incoraggiamenti. E ne usciranno, sì, anche dei tecnici, degli esperti in un mestiere meccanico od in una scienza esatta; ma con l'anima socialista.

E la gioventù proletaria non sarà più, come ora, un buon gregge a cui istituti borghesi spezzano il pane dello scibile secondo le buone regole borghesi, in un istituto che non è altro che il completamento della scuola borghese, di cui conservi la complessione, le norme, il senso vitale. Sarà invece un forte esercito di cittadini avvezzi a considerare tutti i fenomeni della materia e dell'energia con ben altro sguardo da quello con cui scrutavano gli uomini del passato; a bruciare ciò che una volta si adorava, ad adorare ciò che una volta si bruciava, ad entrare nell'esistenza, non come pitocchi che elemosinano una grazia, ma come padroni che reclamano la loro parte.

La scuola ufficiale è impotente a questo, essa vende ai governi la menzogna, e su tale menzogna i governi fondano la loro potenza. Ci vuole la scuola libera. Ma se la scuola libera si trova, come ora, nelle mani dei borghesi, o dei loro amici, neppure essa può generare alcun bene.

Conquistare al nostro Partito le Università popolari, ora esistenti, o, quando non sia possibile, crearne delle nuove, appare dunque come una improrogabile necessità.

La diffusione delle nostre idee fra il popolo sarebbe stata di gran lunga maggiore se noi, in luogo di limitarci a fare della propaganda sociologica, ci fossimo adoperati a far penetrare la mentalità socialista in tutti i campi dell'attività umana, a imbevare di socialismo tutte le manifestazioni della oposità individuale e collettiva. Non basta auspicare la proprietà collettiva della terra e degli strumenti di lavoro, la fratellanza effettiva dei popoli nell'Inter-

nazionale; occorre altresì modificare l'intelligenza dei giovani in modo da renderla adatta a ricevere i nuovi veri sociali, a questi subordinando od almeno coordinando gli altri veri sperimentali o speculativi.

Bisogna ricavarne, non dalle sole discipline economiche, ma da tutte le discipline la prova della santità dei principi che predichiamo: perchè ogni scienza, pure serbando la propria autonomia e le proprie finalità, può, anzi deve, contribuire a dimostrare la dignità dell'uomo, il suo diritto alla libertà ed assistenza. Altrimenti è vano gioco di intelletti oziosi.

RASSEGNA DI LIBRI

Ciò che si stampa

La Libreria Editrice dell'Avanti! (Milano, via S. Damiano, 16) si va sempre più arricchendo di pubblicazioni originali e interessanti per tutti quanti seguono con curiosità e con amore i nuovi eventi e i nuovi problemi che questo così inquietante dopo-guerra pone avanti agli occhi degli osservatori volgari.

Notevole è l'*Almanacco socialista italiano* del 1921, uscito in questi giorni, per la copia delle materie, per il prezzo relativamente mitissimo (558 pagine fitte di testo, e circa 200 illustrazioni, per sole L. 7), per la copia e la varietà delle notizie che fornisce sui principali eventi dell'anno decorso, sul bilancio della bella guerra, su la rivoluzione e controrivoluzione (La reazione in Europa. La Russia nel 1920, di C. Nicolasky - Il terrore bianco in Ungheria ecc.), su le varie Internazionali sindacali e politiche, sul movimento rivoluzionario in Germania, in Austria, in Francia, nella Gran Bretagna, in Spagna, in Invezia, in Bulgaria, in Jugoslavia, in Grecia, e, finalmente, sul socialismo in Italia, fino al Congresso di Livorno, con articoli di C. Lazzari, Paul Levi, D'Aragnone, Matteotti, Baraton ecc., senza citare i molti stranieri; oltre, ben s'intende, le consuete rubriche di almanacco (cronologia, calendario) e molteplici varietà letterarie in prosa ed in versi; non inferiore, anzi superiore assai per abbondanza di materia e ricchezza di illustrazioni, ai quattro almanacchi, quello compreso del 1920, la cui edizione è quasi esaurita (L. 5.0), ma al quale ridona freschezza di attualità l'articolo di Alessandro Schiavi « Elezioni in atmosfera di guerra », che offre una quantità di dati interessantissimi poi raffronti che suggeriscono con le elezioni che si sono svolte in questi giorni.

La raccolta caratteristica del *Documenti della Rivoluzione*, che si era iniziata colla *Costituzione della Repubblica socialista dei Soviet*, cogli opuscoli di Trotsky, di Lenin, di Spartacus, di Cachin, Lafont e Mayeras, di Bukarin, di Ramone, di Radek, di Karsky, di Stutoka, di Goode, di Bela Kun, ecc. sugli eventi delle rivoluzioni comuniste di Russia, di Germania, di Ungheria, sugli atti e sui principi del bolscevismo, si è venuto completando con uno scritto - n. 21 - di ALESSANDRO TAUBLER: *Il lavoro dei Consigli e le tragedie dell'Assemblea nazionale nella rivoluzione* (cent. 60), colla relazione - n. 22 - della Commissione operaia inglese sul *Terrore bianco in Ungheria* (cent. 80), con un opuscolo - n. 23 - di N. LENIN su *le elezioni per l'Assemblea costituente e la dittatura del proletariato* (cent. 60) e con due monografie - nn. 24 e 25 - di O. W. KUUSINEN, *La rivoluzione in Finlandia* (cent. 80), e di S. A. KATAIA: *Il terrorismo borghese in Finlandia* (L. 1). I 24 fascicoli della collezione costano in complesso L. 19.

Di maggior mole e di maggior portata sotto l'aspetto teorico sono i quattro ultimi numeri (5 a 8) dei *Problemi della Rivoluzione*, contenenti: *La dittatura del*

APPENDICE

3

Il caso della signora Hamburger

Le bambine vennero da me, singhiozzavano: « Mamma, dov'è il babbo? ». Alle due saltai fuori dal letto e mi vestii. Con una mia cugina ci piantammo dinanzi all'edificio della polizia! Avevamo preso con noi vivande, sigarette, vestiti. Alle quattro cominciavano già a venire le povere donne coi loro bambini e cestini. Ci raccontavano a vicenda le loro miserie: « Mio marito era soldato dell'esercito rosso » disse l'una. « Gli hanno rotto una mano ed una costola » aggiunse un'altra. « Non ho un soldo in tasca e i miei cinque piccini muoiono di fame. Devo lasciarli perire, oppure verranno imprigionati anch'essi? ». Dopo ora si apre il portone. Ci lasciano entrare. Stavo per svenire, quando vidi mio marito. La sua testa è gonfiata e gli mancano addirittura ciocche di capelli; il suo viso è solcato da tracce sanguinose, sulle orecchie si vede sangue annerito. Cominciai a gridare: « Carnifici, assassini, che cosa vi fece quest'uomo? »

S'avvicinò quel brigadiere, al quale avevo parlato la sera precedente; volli gettarmi addosso, ma fui ritenuta. Allora le altre donne cominciarono an-

ch'esse a rumoreggiare. Un poliziotto in borghese mi gridò: « Taci, estirperemo il germe di un tale puzzolente ebreo comunista! ». Le grida e i rumori aumentarono al punto da destare la curiosità del consigliere Novák, il quale uscì dalla sua stanza. Questa fece condurre mio marito dinanzi a sé, l'interrogò, e, in mancanza di prove, rilasciò il mezzo morto in libertà. « Fu un errore, mi disse, prendendo commiato, ma non si sa mai in questi tempi! ».

La prima lettera dall'esilio

Mio marito è a casa. Dovetti curarlo un mese per guarirlo. Ci pervennero notizie orrende circa le crudeltà degli ufficiali bianchi. Si urlava dappertutto: « Vendetta! »; ed avevano ragione coloro che, prevedendo, dicevano: « Il terrore bianco non farà distinzioni ».

Ho fatto inscrivere la mia Elena alla scuola. In ufficio si svolse il procedimento di giustificazione e — grazie a Dio — fui giustificata.

Prendevo 400 corone al mese e ne avevo gran bisogno. Con Alessandro assistevamo ogni mercoledì alle sedute del

Partito socialista e vivevamo quella vita animosa, piena di ansie. Le spese giornaliere divoravano i miei guadagni. Dissi ad Alessandro:

— Non si sa che cosa potrà accadere. Nel pomeriggio sono libera: potrei assumere un posto di guarda-robiera in un caffè.

Con tremila corone di cauzione ho potuto ottenere in appalto un simile posto; così ero almeno occupata anche nel pomeriggio. Lavoravo dunque tutto il giorno e malgrado ciò non potevo dormire la notte. Le persecuzioni continuavano. Prima di Natale mio marito fu avvertito che, per evitare un nuovo arresto, sarebbe stato prudente lasciare Budapest. Non avevo tranquillità; l'istigavo anch'io alla partenza per Vienna. Finalmente decise di partire. Senza bagaglio, per non destare sospetti. E così mi trovavo già sola per le feste, con le mie bambine. Fortunatamente ero occupata, senza abbandonarmi nemmeno a un minuto di ozio. Quando cominciavo a pensare, vedevo fantasmi. Alessandro non mi mandò che una sola notizia da Vienna, avvisandoci di essere felicemente arrivato. Da quell'epoca nessuna notizia più; e pensavo che l'avessero tradito. Altrimenti avrebbe scritto. Perché non scrive? — mi domandavo. Mi torturava continuamente il pensiero che fosse stato arrestato dai bianchi a Vienna. Ero triste di non poterli essere vicina,

di non poterlo aiutare. Passò una settimana: nessuna lettera. Due settimane: nessuna notizia. Per tre settimane, invano aspettai la posta. Quasi impazzivo. Ora è sicuro che l'hanno arrestato: se non fosse incarcerato, non potrebbe trascurare tanto la sua famiglia. Ero inquieta quanto arrabbiata. — Io sono qui a soffrire, e lui nemmeno una riga mi scrive!

Il 23 gennaio, un venerdì, rincasando dall'ufficio, Elisabetta mi disse che era venuto a cercarmi un signore, proveniente da Vienna, che sarebbe ritornato dopo pranzo. Mi rallegrai molto: « Viene da parte del mio Alessandro! », ed aspettavo impaziente. Dopo pranzo entrò un signore molto elegante, svelto, colla barba rasa. Portava un bracciale d'oro. Si presentò, pronunciando il suo nome in modo da non farsi capire. Disse di venire da Vienna, da mio marito. Lo pregai d'accomodarsi. Mi destava sospetto il suo bracciale d'oro! Ma quando mi consegnò la lettera di mio marito, lo guardai con più confidenza. Lessi avidamente questa lettera. Alessandro mi pregava di mandargli denaro e biancheria. Mi scrisse di inviargli le bambine, le quali potrebbero così avere occasione di recarsi in Italia col treno dei bambini viennesi, e in pari tempo che andassi anch'io. L'uomo dal bracciale d'oro mi raccontò di essere venuto con gli inglesi e di avere portato opu-

scoli di propaganda. Mi invitò a preparare il pacco e il denaro per mio marito, perché, partendo sabato, glielo avrebbe portato. Mi disse anche di aver ricevuto l'incarico di aiutare i compagni bisognosi e di procurare il passaporto a coloro che volevano recarsi a Vienna. Per legittimarsi esibiva un taccuino, dal quale mi lesse i nomi di Bajáky, Bokányi, Porció, Vántus e d'altri compagni e s'interessò della loro sorte. Mi portò anche una lettera di mio cognato Eugenio, nonché 3000 corone per sua cognata Elisabetta. Eugenio le scriveva di pagare la pigione, di mandargli le pellicce, informandola che sarebbe a casa, con tutta probabilità, per l'estate. Non avendo quell'uomo trovata Elisabetta, mi pregò di prendere in consegna il denaro e la lettera. Protestai: « Non tocca a me, non posso prendere denaro che non mi appartiene ». Allora si allontanò dicendo che sarebbe ritornato domani per prendere il pacco e per procurare il passaporto ai compagni i quali saranno invitati da me. L'indomani, sabato, alle quattordici e mezza, lo straniero venne di nuovo. Feci chiamare il compagno Eugenio Pósz, segretario della Federazione di ferrovieri, un nostro vecchio amico, del quale sapevo che aveva intenzione di emigrare e venne, per caso, anche mio cognato Marco Szenes e mio fratello Arnaldo.

(Continua).